

C. — SULLA FONDAZIONE DI COLONIE EUROPEE IN AFRICA
E SPECIALMENTE SU QUELLE DELL'ALGERIA E TUNISIA

di L. PALADINI.

(Continuazione e fine).

Come succede sempre delle questioni prese in astratto quando nulla si sia ancor fatto di positivo, ognuno ne parla a suo modo e vagamente, senza nulla precisare. Così da qualche tempo anche in Italia vari scrittori e giornalisti vorrebbero spingere il Governo italiano a fondare delle colonie, occupando un territorio pur che sia, come se si trattasse di fabbricare una casa, od aprire una strada.

Prima di tutto, bisogna notare che vi hanno due specie di colonizzazioni.

Vi sono le colonie che si creano a poco a poco per impulso proprio, là dove le condizioni del suolo offrono un derivativo utile alla pletera della nazione e dove gli emigranti trovano un vantaggioso impiego delle loro capacità ed attività. Vi hanno d'altra parte le colonie ufficiali governative, iniziate da operazioni guerresche, protette dalle forze militari della madre patria, in località ove i coloni sono incoraggiati e sovvenuti dal Governo di uno Stato, che ne sopporta interamente le spese.

Esempio di una colonia della prima categoria è quella che va formandosi spontaneamente dai coloni italiani nell'America Meridionale, cioè nella Repubblica Argentina e in quella dell'Uruguay, ove gli emigranti nostri che vi arrivano a frotte, si raggruppano a poco a poco in borghi e città quasi esclusivamente abitate da Italiani, che col tempo potranno rendere tutto quel profitto, che una colonia è suscettibile di apportare alla madre patria. Vi è però da osservare che, seppure si recassero colà due o tre milioni d'Italiani, quel paese non costituirà mai una colonia italiana, giacchè, appartenendo il territorio in parte alla Repubblica Argentina ed in parte a quella dell'Uruguay, dopo una generazione o due quei coloni non saranno più altro che Argentini, od Uruguajani, dimenticando il loro paese d'origine.

Ma per me questo fatto non proverebbe nulla contro l'invio colà dei

nostri connazionali, perchè è quella la sorte di tutte quante le colonie, come lo provano Buenos Aires, il Chili, il Perù, il Messico, che non si ricordano più della Spagna da dove provengono, od il Canada, i di cui abitanti, essendo d'origine francesi, sono ora diventati inglesi, o canadesi. È quanto fra altri 50 anni succederà degli abitanti dell'Algeria, i quali, dimenticando la Francia, si chiameranno Algerini e non altro.

In ogni modo quegli Italiani che emigrano, perchè spinti dalla miseria vanno in cerca di una vita meno angustiata, dovranno sempre preferire le rive del Paraná alle coste africane, ed a questo proposito non posso tralasciare dal ripetere qui le parole pronunciate dal tenente Bove nella conferenza tenuta mesi sono alla Società Geografica, narrando i risultati della sua escursione nell'alto Paraná. « Pensavo (così egli si esprime) ad una « così grande, bella e ricca distesa di terreno ancor deserta; pensavo ai « nostri centomila Italiani di Francia, male accolti, peggio sopportati, vil- « lanamente trattati e grondanti di sudore per guadagnare tanto di che « vivere ed aumentare il numero dei *rentiers* di Parigi. E la mia imma- « ginazione accesa mi riportava in Italia, ove vedevo Governo ed autorità « e stampa levarsi come un sol uomo a proteggere i nostri miseri connazionali e dir loro: « Fratelli, al di delle Alpi voi non avete che disin- « ganni e dolori; le vostre famiglie saranno frementi per voi, l'odio ed il « disprezzo germoglieranno, inaffiati dal vostro stesso sudore, mentre lag- « giù, sulla sponda del Plata, trecentomila vostri connazionali vi atten- « dono a braccia aperte, un Governo amico vi desidera ed un ben di- « verso avvenire vi aspetta! »

Esempio invece di una colonia ufficiale col concorso del Governo occupante è quella che da 54 anni sta fondando la Francia in Algeria.

L'Algeria è il vero modello tipo di tutte quante le colonie, che qualsivoglia Stato europeo potrà creare, sia sulle coste, sia nell'interno dell'Africa da un'estremità all'altra.

Dappertutto in quel continente si trovano regioni attualmente incolte, suscettibili più o meno di vegetazione e di utili produzioni, ma ove pur sempre mancano i primi elementi di civiltà, per cui i nuovi occupanti dovranno tutto fondare, tutto creare, tutto riformare, ed ove incontreranno sempre popolazioni ostili, che presto o tardi bisognerà combattere, sia per difendere la vita e gli averi dei coloni europei dai loro attacchi, sia per sottometterli a quelle leggi, che in Europa si considerano come una garanzia di ordine, di civiltà, di benessere e di libertà; ma che per quelle popolazioni, vissute finora in istato di natura, riesciranno pur sempre vessatorie e come altrettanti vincoli tirannici.

E siccome sia allo Zanzibar, che nel paese dei Galla o sulle coste di

Abissinia od a Tripoli, o nel Senegal, nella Guinea, nel Congo, qualsiasi colonia di Europei esigerà tutti quei lavori, quelle spese, quelle repressioni, che furono e costituiscono ancora attualmente in Algeria un grave peso per la Francia, così, mettendo sott'occhio tutto quello che costò ai nostri vicini questa sua colonia, ognuno potrà rendersi conto quanto costerebbe l'impianto di una colonia consimile in qualsiasi altro punto dell'Africa.

Comincerò dal fare astrazione di tutte le spese militari che necessità la conquista dell'Algeria, la quale si protrasse al minimo dal 1830 al 1860, durante trent'anni di guerra e di spedizioni, che tuttavia si rinnovano ancora attualmente, impiegandovi o tenendovi immobilizzati da 45 a 50 mila uomini secondo le diverse epoche, cifre confessate ufficialmente, ma ritenute da quelli che abitarono l'Algeria sempre al disotto del vero.

Ora, un migliaio di soldati è considerato costare al Governo annualmente un milione di franchi in tempo di pace; ma, tenuto conto delle armi, vestiari, casermaggio, attrezzi, cavalli ed ufficialità proporzionata ai mille uomini, in tempo di guerra ed in Algeria, ove il soldato era più pagato, meglio nutrito ed ove i trasporti dei generi costavano il doppio che in Europa, ogni migliaio di soldati costava di certo un milione e mezzo, quindi all'incirca da 70 a 75 milioni all'anno, che moltiplicati pei 54 anni di occupazione equivalgono all'ingrosso a 4 miliardi.

La guerra di conquista non è una condizione essenziale alla creazione di una colonia sopra tutti i punti del litorale africano. Non è inevitabile, dico, ma pur troppo è probabile che presto o tardi si arrivi a questa dolorosa estremità; perchè gli indigeni non possono a meno di far nascere, deliberatamente od involontariamente, delle occasioni di risse, con ostilità, assassini, furti a danno dei coloni, e quindi renderanno necessarie delle repressioni che condurranno ad uno stato continuo di guerra, fino a che colla forza delle armi non siano sottomessi i più riluttanti.

Però non tutte le popolazioni africane, e principalmente quelle di razza negra, sono organizzate così marzialmente da potere opporre agli occupanti una difesa così accanita, quanto quella di cui furono capaci gli Arabi dell'Algeria, sostenuti quest'ultimi da un profondo sentimento di indipendenza e d'odio religioso, comune non solo a qualche singola tribù isolata, ma in cui trovansi solidarie tutte quante le popolazioni musulmane che occupano la Barberia da Tripoli al Marocco.

Nondimeno non mancheranno in qualsiasi altra regione le occasioni di dover spingere delle spedizioni a destra od a manca delle frontiere coloniali sia per reprimere attacchi, sia per vendicare assassini dei propri connazionali, trucidati proditoriamente dai popoli vicini. Un esempio recente l'abbiamo nei massacri di Giulietti e del Bianchi.

Dunque, benchè io non creda opportuno di portare in conte alle colonie le spese di guerra, perchè non sempre richieste, tuttavia è bene che i partigiani del sistema coloniale non trascurino di prendere in considerazione anche la grande probabilità, a cui si andrebbe incontro, di sacrificare la vita dei nostri soldati e molti milioni di lire per null'altro che per consolidare la propria dominazione in qualche località africana.

Lasciate da parte le probabili spese militari, mi arresterò a numerare quelle richieste più particolarmente dalla semplice e pura colonizzazione.

Ecco quanto ha costato l'Algeria alla Francia. È chiaro che, per governare quel nuovo paese secondo le leggi francesi, la Francia dovette stabilirvi degli amministratori francesi. Questi sia pel decoro stesso del Governo che rappresentavano, sia per le abitudini già contratte nel loro paese, dovettero essere alloggiate in comodi locali, se non eleganti almeno tali da non render uggiosa l'esistenza. I primi reggitori furono tutti militari, quindi vi ebbe un Governatore Generale, quasi sempre Maresciallo, tre Generali Comandanti le tre Divisioni o Provincie, poi altri dieci o dodici Generali per le Suddivisioni, poi varî Colonnelli comandanti i Circoli o Distretti. Per tutti questi e pei loro uffici e pel personale dipendente, si costruirono caseggiati più o meno eleganti, più o meno vasti, ma che costarono, principalmente sui primi tempi, dieci volte quanto sarebbero stati pagati in Francia. In pari tempo si costruirono caserme per le truppe che non potevano star sempre accampate sotto la tenda, come durante le spedizioni, e colle caserme vi vollero ospedali e magazzini pei viveri ed alloggi per gli ufficiali.

In alcune città arabe si trovarono, è vero, qualche palazzo, o case abitabili. Infatti ad Algeri, a Costantina, a Bona, ad Orano i Generali posero la loro residenza nei palazzi degli antichi Bey, abbastanza eleganti e comodi per le loro persone, ma insufficienti per i loro uffici ed il loro personale. I Bey non conoscevano una completa amministrazione europea; venti giannizzeri, quattro o cinque scrivani ed un carnefice bastando loro per amministrare i loro Stati.

I Generali francesi invece, concentrando sul principio l'autorità militare e quella civile, dovevano circondarsi di un gran numero di impiegati.

Ma se si poterono trovare alcune risorse di locali in sette od otto delle vecchie città arabe più importanti, in quasi tutte le altre non si incontrarono che meschine casupole in rovina, o tugurî di fango o paglia, che costituiscono la più gran parte delle dimore degli Arabi non nomadi, perchè tre quarti degli indigeni invece alloggiano sotto le tende anche attualmente e disdegnano le case.

Quindi in più di 80 località vennero costrutte delle case di comando, che coi loro accessori costarono oltre ad un milione di franchi.

Il solo forte di Biskra, che rinchiede l'alloggio del Comandante e dell'ufficialità, colle rispettive caserme, costa più di 3 milioni.

Perciò non è molto dire che gli ottanta forti, o sedi di comando costarono 80 milioni.

Alcuni anni dopo la conquista, oltre all'autorità militare, si istituirono anche le autorità civili, cioè le Prefetture, Sotto-Prefetture, i Commissariati civili, i Tribunali, e più tardi le *Mairies*, il Genio civile, ecc.; e per tutte queste nuove autorità fu necessario elevare corrispondenti alloggi più o meno costosi, ma che, moltiplicati per un centinaio di località, costituirono un'altra spesa di ben 35 a 40 milioni.

Quando s'intraprese la vera colonizzazione agricola, il Governo dovette creare interi villaggi, costruendo case comunali, chiese, fontane, ospedali e case coloniche, che venivano concesse gratuitamente agli emigranti che giungevano tanto dalla Francia che dall'Italia e dalla Spagna, interamente sprovvisti di mezzi, per cui non avrebbero potuto nè costruire un riparo nè rimborsarne il costo.

Anzi il Maresciallo Bugeaud, il primo e solo militare che abbia seriamente voluto far prosperare la colonia, fondò un bel numero di villaggi, nei quali installò molti militari congedati, dando loro moglie e casa ed attrezzi agricoli e buoi; benchè, pochi anni dopo, di tutti quanti i coloni non rimanessero più che le case vuote.

Di questi villaggi più o meno estesi se ne contano circa 50 che costarono non meno di 30 milioni.

In pari tempo il Governo dovette fornire le colonie di facili vie di comunicazione, di cui non esisteva, si può dire, traccia, salvo che i sentieri percorsi da cammelli e cavalli.

È vero che una gran parte delle grandi strade, nei primi trent'anni, vennero costrutte dai militari, assai poco retribuiti; ma ognuno sa che è ben cattiva economia impiegare operai poco pagati, perchè fanno anche poco e cattivo lavoro. D'altronde sui primi tempi tutto costava enormemente caro, per poco che si avesse ad allontanarsi dalle coste; quindi gli intraprenditori di costruzioni, di forniture, di materiali, di viveri, ecc., imponevano dei prezzi quadrupli di quelli che si possano ottenere oggidì per via d'appalto. È vero anche che essi stessi dovevano pagare tutto più caro, dovevano vincere enormi difficoltà per ottenere e far trasportare quanto dovevano consegnare, e molte volte arrischiare seriamente la vita.

In conseguenza, benchè costrutte militarmente, quelle vie costarono all'incirca dai 35 ai 40 mila franchi il chilometro, oltre ai lavori d'arte;

e siccome l'Algeria misura in lungo, seguendo il litorale del Mediterraneo, più di un migliajo di chilometri, ed in profondità verso il S. un quattro cento chilometri, contando almeno due vie longitudinali e sette od otto dal litorale all'interno, oltre a molte altre vie che mettono in comunicazione parecchie località fra di loro, così il sistema stradale dell'Algeria ammontava nel 1878 di già a 6500 chilometri e quindi ad una spesa corrispondente di 230 milioni di franchi. E nondimeno quante altre vie restano a fare per percorrere la Cabilia, le vallate dell'Aures, del Giurgiura, dell'Atlante, ove finora non si può andare che coi muli!

Poi colle strade si dovette provvedere alla sicurezza, al ricovero dei viaggiatori, sia in truppa che isolati, quindi lungo gli stradali vennero scaglionati ogni 30, o 40 chilometri dei caravanseraï, che servirono a lungo, ed in varie località servono anche al presente, di fortino ove riparansi coloni e soldati in caso di serie rivolte, di tappe per le truppe che viaggiano, di magazzini di viveri e foraggi, di scambio dei cavalli per le diligenze ed infine di albergo pei viaggiatori.

Naturalmente per soddisfare a tutti questi requisiti i caravanseraï dovevano essere ampî e solidi, e perciò essi costarono, l'un per l'altro, ben 200,000 franchi l'uno; e siccome se ne contano su tutta l'estensione della colonia più di cento, abbiamo una spesa corrispondente a 20 milioni.

Poi abbiamo i porti di Bona, Philippeville, Algeri, Bougie, Arseuf, Mostaganem, Orano, che all'ingrosso costarono un 150 milioni.

Indi le fortificazioni speciali di varî porti ed alcune fortezze dell'interno come il Forte Napoleone, ora Forte Nazionale, quello di Tebessa, Lambessa ed altri, che costarono altri 100 milioni; poi le opere idrauliche pei fiumi, i baraggi, i canali, ai quali s'impiegarono altri 100 milioni, e così abbiamo un buon miliardo speso null'altro che per l'impianto della colonia.

Ho lasciato da parte le ferrovie costrutte più tardi dalle Compagnie francesi, la cui spesa monta attualmente a 600 milioni, interamente passive quanto ad esercizio, ma che servono allo sviluppo della colonia. Il Governo francese, è vero, non ha sborsato il capitale, ma, siccome paga ed ha garantito alle Compagnie l'interesse, si è come se avesse fornito esso stesso il capitale.

Tutti questi sono calcoli approssimativi, stabiliti senza dati ufficiali, perchè, a vero dire, nemmeno la Francia seppe mai quanto abbia speso per l'Algeria. Ma queste cifre vennero da me parecchie volte discusse in concorso con gli abitanti dell'Algeria. Se non costituiscono una base immutabile per le spese occorrenti ad una nuova colonia, giacchè non tutte le località possono offrire le stesse esigenze, tuttavia servono per richiamare

alla mente di quelli che discutono sul vantaggio ed i danni di una colonizzazione, quanto spreco di denari si deve pur fare per tramutare un paese selvaggio in un paese che offra le condizioni del vivere civile.

Ma mi si dirà, finora voi non avete considerato che le spese e non avete tenuto alcun conto delle entrate, costituite sia dalle imposte, sia dai prodotti che si possono tirare dal nuovo territorio. Intanto si sa che la Francia si fa un reddito di un cinquanta milioni coll'Algeria. Sì, è vero; ma ciò che è anche certo, si è, che queste entrate sono solo da qualche anno sufficienti per coprire le spese di semplice amministrazione, mentre le spese militari, cioè il mantenimento e paga dei 35, a 40 mila uomini, che costituiscono la guarnigione dell'Algeria, restano sempre a carico della Francia. Ciò è constatato da documenti ufficiali e da discorsi tenuti alla Camera.

Bisogna intanto sapere che i coloni europei non pagarono, fino a pochi anni sono, nè imposte fondiari, nè imposte mobiliari. Quanto a dazi, non vi sono ancora che leggeri diritti sui vini, gli zuccheri, i generi coloniali ed altri articoli che vengono di Europa, e sono riscossi allo sbarco nei porti di mare. L'importo poi di questi dazi viene ripartito per provincia e per ogni municipalità in proporzione alla popolazione di ognuna e serve per le spese municipali di ciascuna città, le quali si fanno poi altre entrate per mezzo dei diritti che devono pagare quelle derrate che si devono vendere sui mercati. Lo Stato non percepisce che le imposte dirette, le quali finora furono pagate quasi solo dagli indigeni e consistono in fuocatici, in imposte sulle teste di bestiame e sopra i raccolti, censiti ogni anno, e pagate dai Caid o Capi di tribù, che le ripartono sopra i loro dipendenti in proporzione del terreno coltivato ogni anno. È da notare che gli Arabi non hanno proprietà fondiaria individuale; solo ogni tribù ha un vasto territorio, ove ogni anno viene fissato il terreno che ogni *duar* (ossia villaggio di tende) può coltivare, e lo scekh del *duar* lo riparte fra i membri del *duar* stesso.

L'esenzione delle imposte agli Europei fu accordata, per facilitare lo sviluppo della colonia agricola, ma finora non diede punto i frutti che se ne speravano.

Assai difficile sarebbe rendere un conto chiaro delle difficoltà e degli ostacoli che il Governo francese incontrò ad ogni passo nello stabilimento di questa sua colonia dal 1830 a tutt'oggi.

Il sistema di amministrazione di questo estesissimo territorio, grande come due terzi della Francia e più di tutta l'Italia, ha subito di anno in anno delle continue modificazioni, e le leggi colle loro eccezioni e riserve sono tali e tante, che difficilmente uno ci si può raccapezzare. La Francia

andò estendendo passo a passo i suoi possedimenti dell'Algeria dal 1830 fino al 1883. e certo non ha ancora finito di allargarne i domini; e ciò non tanto per avidità di conquista, quanto per una legge fatale, che spinge forzatamente ad estendere il paese conquistato unicamente per conservarlo.

Direi quasi che è una punizione inflitta da una volontà soprannaturale a colui, che per la prima volta ha messo il piede sopra un suolo appartenente ad altri. Guai, oso dire, a chi intraprende la più piccola conquista anche colla ferma intenzione di non andar più oltre! Egli si trova preso ben presto in un ingranaggio, che lo trascina fatalmente e suo malgrado a prendere ancora, a prendere sempre, senza poter mai arrestarsi.

La forza, che lo spinge, proviene tanto dalle complicazioni che vanno scaturendo nel paese stesso, quanto da quelle che sorgono nello Stato conquistatore. Da una parte agiscono i tentativi di rivolta, i confinanti che accolgono gli emigrati e turbano ad ogni istante la tranquillità delle frontiere; dall'altra, vi è la difesa obbligatoria dei propri coloni, l'impegno di far rispettare la propria bandiera, gli interessi dei particolari, l'affarismo degli speculatori, il militarismo che va acquistando maggior forza, perchè, più si estendono i domini e più si accresce l'effettivo dell'armata, le ambizioni tanto dei generali, che aspirano a rinnovare le spedizioni, dalle quali tirano titoli di gloria, non esclusi i profitti personali, quanto le ambizioni degli uomini politici, che sperano ottenere popolarità e fama, promovendo, assecondando, o propugnando progetti di più estese conquiste.

Questo è il processo analitico della spedizione francese in Tunisia; faccio voti perchè non rappresenti anche la storia della spedizione italiana ad Assab.

I Francesi cominciarono dal conquistare Algeri nel 1830. Un anno dopo fecero altrettanto di Bona, dove si erano rifugiati i difensori d'Algeri; dopo Bona venne Orano dall'altra parte. Attaccati giornalmente dai nemici nei dintorni d'Algeri, dovettero occupare la Mitigia e v'impiantarono parecchi villaggi.

Un giorno le tribù circonvicine invasero e misero a ferro e a fuoco tutti i possedimenti francesi della Mitigia. Quindi nuove spedizioni nella valle dell'Atlante occupando Medeah, Milianah, ecc. A quell'epoca sorse in fama Abdelkader, che cominciò quella lunga e terribile guerra di quindici anni, durante la quale i Francesi, per reprimere i sempre rinnovati attacchi, dovettero occupare tutta la Provincia d'Orano e quella di Costantina fino alle porte del Sahara.

E così, di tribù in tribù, si dovettero impossessare di tutta l'Algeria.

Non mancarono, per 30 anni, dei deputati che protestavano nelle Camere francesi contro quest'invasione ininterrotta, dimostrandone tutti i

danni, ma i marescialli e i generali dichiaravano che n'andava dell'onore del paese, che non garantivano più nulla, se non si davan loro pieni poteri di attaccare i nemici dappertutto ove insidiavano i possedimenti francesi. Ed il Governo, qualunque esso si fosse, costituzionale, imperiale, repubblicano, malgrado che si mutassero 25, o 30 ministeri, dovette sempre annuire alle domande, se non ai comandi, dei marescialli governatori e padroni dell'Algeria.

Intanto le difficoltà amministrative crebbero coll'estensione di dominio. Dapprincipio tutto il territorio era amministrato militarmente, non vi era altra legge che quella militare, altra volontà che quella dei capi d'armata, altri tribunali che i comandanti di piazza. Cresciuti in numero i civili o borghesi, ottennero che nelle città principali s'instituissero autorità municipali e tribunali che giudicassero secondo il codice civile francese. Ma nelle città metà della popolazione era europea, l'altra metà era araba, e questa per tante ragioni non poteva essere giudicata secondo il codice francese senza violentare di troppo le sue convinzioni e la sua fede. Non bisogna dimenticare che il Corano non è solo un testo di religione, ma è un codice che prescrive e delimita anche tutte le azioni più minute dell'esistenza umana. Esso determina come si deve mangiare, bere, dormire, amare e persino il modo e il tempo di lavarsi il corpo. Al musulmano è permesso il divorzio e la poligamia, per non dir altro. Come era possibile giudicarlo colle leggi francesi? Da qui la necessità di mantenere giudici e tribunali diversi secondo le razze.

Ma nelle città minori e fuori delle mura di Algeri, di Costantina, di Orano, vigeva ancora per più anni la legge militare.

Verso il 1848 si estese l'amministrazione civile, creandosi tre Prefetti per le tre divisioni militari, costituendone tre provincie; ma al disopra dei Prefetti vi furono sempre, e vi sono ancora oggidì, i tre Generali di divisione, senza l'approvazione dei quali nulla si fa al di là di certi limiti.

Per molti anni le città principali ebbero all'intorno di sé una zona di territorio civile, come un'aureola, o nebulosa, che nuotava nel mare del territorio militare. I centri più piccoli non ne avevano alcuna, quelli un po' più considerevoli, che avevano commissari civili, avevano una zona di quattro o cinque chilometri. Al di là non comandavano che i militari per mezzo dei famosi *Bureaux* arabi, la di cui storia è ancora da farsi; col tempo se ne parlerà anche in Italia, se le rose fioriranno.

Che amministrazione provvida era mai quella! Se un ladro, un *marau-deur*, ordinariamente arabo, rubava un cavallo, una vacca ad un colono nel territorio civile, e questo chiamava a soccorso un carabiniere, questi aveva il diritto di inseguire il ladro fino al confine del territorio civile,

ma non più avanti. Quando il ladro avesse raggiunto il territorio militare, il colono derubato doveva fare il rapporto al commissario civile, il quale scriveva al comandante il Circolo, che inviava il rapporto al *Bureau* arabo, dal quale eran mandati gli ordini al Caid della tribù, perchè facesse ricerca del ladro e della cosa rubata. E raramente si trovavano tanto l'uno, quanto l'altro.

A Biskra metà del borgo apparteneva all'autorità civile e metà all'autorità militare, ossia all'Ufficio arabo. Ma chi faceva le funzioni di Sindaco e di Pretore (*Juge de paix*) era ancora un capitano della guarnigione nominato dal generale, come Comandante di piazza, Sindaco e Pretore. Però, siccome questi ufficiali non appartenevano mai alla casta degli ufficiali dell'Ufficio arabo e non avevano gli stessi interessi di questi, quasi tutti, se non tutti, si mostrarono sempre probi, cauti e giusti, e perciò sempre in collisione coll'Ufficio arabo.

Ora un Arabo, avendo rubato del grano in casa di un Francese ed essendo stato riconosciuto, venne arrestato dai gendarmi nel quartiere appartenente alla giurisdizione dell'Ufficio arabo, il cui capo fece mettere in libertà il ladro e mettere in arresto i gendarmi per essere usciti dalle loro attribuzioni. Il capitano ff. di Sindaco e di Pretore protestò e, come comandante di piazza, voleva punire l'ufficiale dell'Ufficio arabo, però ne fu impedito dal colonnello comandante il Circolo e superiore a tutti e due.

Ma col tempo i territorî civili vennero sempre più estesi, e ridotti quelli militari; cosicchè ora si può dire che sono i territorî militari che formano isole, nel mare del territorio civile, il quale però si estende solo fino ai limiti del Sahara; al di là di Biskra e di Bussadà non vi ha che amministrazione militare, e nessun borghese può percorrerlo o recarvisi senza l'autorizzazione dei generali o dei colonnelli che comandano quella frontiera interna.

Queste particolarità, mentre servono a dimostrare quante difficoltà si incontrano nel governare un paese estraneo e nell'introdurre fra gl'indigeni nuove popolazioni con altri usi ed altre leggi, contribuiscono anche a spiegare come più si aumenta la vera colonizzazione e più crescono le spese di amministrazione, che sono necessarie per costituire un nuovo e doppio regime.

E ciò che ho detto finora è nulla in confronto a quanto dovrei dire per dare un'idea di tutte le lotte, di tutti i conflitti, di tutte gli attriti che insorgono giornalmente fra autorità e autorità, fra classi e classi, tanto nell'applicazione di così diversi codici e leggi, quanto nel criterio con cui dev'onsi giudicare da una parte i diritti degli indigeni dall'altra quelli dei nuovi coloni. Questa confusione d'idee, questo caos di leggi è tale,

che oramai nessun Governatore dell'Algeria, nessun Consiglio di Stato mostrasi atto a trovare il bandolo dell'arruffata matassa.

Si sostituirono Governatori civili a Governatori militari, ma non riescirono meglio gli uni degli altri; a prova di che ricordo come il Grevy, fratello del Presidente della Repubblica, benchè considerato abile amministratore ed accolto con plauso da tutta la colonia, dopo esser rimasto tre anni Governatore dell'Algeria, dovette cedere il posto ad un altro, perchè assolutamente non sapeva più che fare, nè che dire, nè dar torto agli uni, nè dar ragione agli altri.

In Europa si crede che il Governo francese abbia in Algeria per nemici solamente gli Arabi. Certamente questi non sono amici sviscerati; ma, salvo di tanto in tanto qualche sollevazione parziale, in generale danno meno fastidio al Governo centrale, che l'elemento europeo, e più che gli Italiani e Spagnuoli, che non pensano in generale altro che a lavorare ed a guadagnare, è l'elemento francese, più interessato e più ardente nelle questioni amministrative e politiche.

La prima lotta, la più viva, quella che turba più l'azione amministrativa della colonia, è quella che si combatte fra i militari ed i civili. Più precisamente si dovrebbe dire fra i militari dell'Ufficio arabo ed i borghesi; perchè molte volte gli ufficiali dell'esercito attivo biasimano fra di loro l'operato dei loro colleghi dell'Ufficio arabo, anzi potrei dire che non li considerano come veri ufficiali, o piuttosto li qualificano come ufficiali degenerati. Infatti gli ufficiali dell'Ufficio arabo, quantunque presi nei reggimenti di tutte le armi, compresa cavalleria ed artiglieria, e quantunque rimanendo per 15, o 20 anni negli Uffici dell'amministrazione araba, siano considerati come facenti parte sempre dei loro reggimenti, nei quali sono promossi, tuttavia si può dire che funzionano in tutti i modi eccetto che da ufficiali. Essi fanno da intendenti, da giudici, da sindaci, da agenti delle tasse, da esattori, celebrano i matrimoni e decretano i divorzi, distribuiscono le terre e fanno coltivare, impongono multe, contano cavalli, camelli e buoi; ma non comandano mai un soldato. Nei fatti di guerra si mettono alla testa dei *goums* dei distretti e tribù, che è come dire che comandano un branco di pecore, le quali vanno dappertutto eccetto che dal lato dove ordina il loro comandante.

Nondimeno per quanto poco militari siano, vestono l'assisa d'ufficiale, e perciò più o meno anche gli ufficiali dell'esercito attivo si associano ad essi quasi forzatamente nelle loro querele coll'elemento civile. E ciò tanto più fortemente da quattordici anni, cioè da quando i borghesi, dopo le sconfitte del 1870, involsero in un egual disprezzo i militari di tutte le classi, al punto d'ingiuriarli quando arrivavano di Francia.

In realtà più o meno, dalla conquista in poi, l'elemento militare si considerò sempre come il vero padrone dell'Algeria, ch'esso solo aveva acquistato e conservato. Ammetteva bensì i coloni per preparare le terre e per esercitare tutte quelle industrie di cui il militare ha bisogno, ma li accoglieva solo come servi della gleba, che dovevano rispetto e *corvée* al feudatario che ne poteva disporre a piacimento.

I coloni nondimeno, fatti più numerosi e più esigenti, a poco a poco conquistarono, almeno nelle città, il rispetto ai loro diritti di cittadini francesi. Tutto ciò però non senza incontrare molte difficoltà e ripulse; mentre nelle campagne e nelle località non ancora assoggettate al regime civile le autorità militari facevano pesare più gravemente il loro giogo sui meno numerosi coloni.

Al di là di una certa zona, ancora oggidì, i Capi militari si ostinano a non voler ammettere l'introduzione di alcun colono nel loro territorio, perchè, coll'aumentarsi di questi, essi finirebbero col trovarsi lesi non solo nel loro prestigio, ma anche nei loro interessi, e più che tutto perchè in ogni colono vedono un controllore, un censore delle loro azioni.

Se questo succede fra gli individui militari e borghesi che hanno pochi rapporti fra di loro, è facile immaginarsi quanto siano perenni ed ostinati gli attriti che nascono fra le autorità civili e militari, le quali giornalmente devono giudicare sopra interessi promiscui. Dai giudici di pace e dai capitani, essi rimontano ai presidenti di tribunale ed ai colonnelli, poi ai generali, infine gran parte dei conflitti vanno in appello al governatore generale, che, titubante fra questo e quello, li rinvia ai Ministeri della Metropoli, e così i più meschini processi vengono trascinati per anni ed anni senza giungere ad una decisione.

Che non si creda che vi sia esagerazione in quanto affermo sull'animosità che regna fra militari e borghesi in Algeria, poichè posso assicurare, che perfino le mogli degli ufficiali, anche nei più piccoli centri, disdegnano di frequentare le mogli dei primari proprietari, per quanto siano degni di stima e considerazione. In realtà costituiscono due caste che si detestano. Fatto di cui gli Arabi sono testimoni oculari e giornalieri, cosicchè sono sempre incerti quali fra i due contendenti devono prendere per loro alleati e quali per nemici.

Il curioso si è, che, senza il militare, i borghesi non potrebbero sussistere in Algeria; prima di tutto, perchè, se non ci fosse la tutela dell'esercito, gli indigeni non aspetterebbero neppur un giorno per discacciare od ammazzare tutti gli Europei; in secondo luogo perchè, fra le risorse dei centri europei, la maggiore è certamente quella di provvedere ai bisogni dei soldati, per forniture di commestibili, farine, bevande, legna e vestiari.

e per le spese di mobilie e mode che non mancano di fare le famiglie di tanti ufficiali di tutti i gradi e dei funzionari di tutte le amministrazioni militari.

Ma non pertanto la bramosia di comandare da una parte, la suscettibilità dei propri diritti di cittadino dall'altra, sono troppo in opposizione per potere soffocare i reciproci rancori.

I militari, che furono dal principio i veri padroni della colonia, avrebbero voluto conservarsi sempre tali e non fu che a poco a poco, coll'ansia e la tenacità dell'avaro, che si vede rapire il suo tesoro, ch'essi si lasciarono strappare brano a brano l'amministrazione dell'Algeria. Per la difesa della loro posizione privilegiata tutti gli argomenti furono buoni; ma quello più d'ogni altro da essi invocato fu che il Governo militare sapeva meglio tutelare i diritti garantiti agli indigeni, in pari tempo che sapeva contenerli ispirando loro maggior rispetto e timore; mentre invece i civili, sotto pretesto di colonizzare, volevano sottrarre agli Arabi, o piuttosto alle tribù, tutte le terre di cui non coltivano neppure una ventesima parte, e così in pari tempo che aizzavano gli indigeni a commettere rappresaglie ed a sollevarsi, andavano ciecamente ad esporsi essi e loro famiglie in mezzo ai nemici, pretendendo poi che il Governo ed il militare avessero a difenderli contro le persecuzioni e gli attacchi degli Arabi. E sotto questo punto di vista i militari non hanno torto; perchè più si estende la colonizzazione, più si moltiplicano i punti di contatto fra Europei ed Arabi, e più aumentano le occasioni di contestazioni risse ed inimicizie.

Questa gelosia di dominazione non si rese palese solo nelle classi inferiori, ma molte volte si rese evidente anche fra i funzionari più elevati dello Stato, e fino ai piedi del trono imperiale.

Vi fu un tempo in cui Napoleone III, nel suo tentennare, accolse l'idea di dare all'Algeria un governo civile e vi mandò, come Governatore ed esecutore di tale riforma, suo cugino Girolamo Bonaparte.

Però non erano sei mesi che questi si era insediato ad Algeri e cominciava l'applicazione del nuovo sistema favorevole all'amministrazione civile, che l'Imperatore si affrettò a richiamarlo a Parigi, perchè i Marescialli dell'Impero, avevano minacciato di dar tutti le loro dimissioni, se avesse persistito a togliere all'esercito l'onore ed i profitti di governare l'Algeria, dichiarata e riconosciuta sempre come un feudo militare.

Il Maresciallo Pelissier, più tardi, a sua volta, essendo Governatore dell'Algeria e famoso pel suo carattere bizzarro e brutale, due volte dichiarò all'Imperatore, ch'egli voleva governare a suo modo e come meglio gli piaceva.

Ma prima del 1870 molte volte si produsse come valido argomento,

che uno dei vantaggi dell'Algeria era quello di presentare delle occasioni utili e continue per agguerrire il soldato alla vita militare ed ai pericoli della guerra.

Non mi arresterò molto a provare, quanto questa speranza fosse mal fondata. Gli avvenimenti verificatisi in Francia nel 1870 dimostrano, che evidentemente le guerre in Europa non si trattano come quelle di Africa e che invece quei soldati, che si erano abituati a prendere a scherno un nemico privo di risorse e principalmente di artiglieria, male armato, senz'ordine e senza tattica, rimasero sorpresi e quasi avviliti trovandosi a fronte ad un nemico, superiore a loro riguardo appunto in tutto ciò di che gli Arabi difettavano.

Vi è una cosa grave, invece, di somma importanza e che ben pochi fautori delle colonie conoscono e forse neppure sognano, e si è che il soldato in generale nelle colonie, ed in particolare il soldato francese in Algeria, diventa sprezzante delle leggi e delle patrie istituzioni. Non è già che il semplice soldato perda l'abitudine della disciplina, poichè questa è forse colà più severa che in Francia, ma è l'ufficiale che s'abituava ad esercitare un'autorità capricciosa sugli Arabi come sugli Europei, a comandare da sovrano sopra intere provincie, senza controllo e senza sorveglianza.

Una grande colonia, che costituisce quasi un secondo regno nello Stato, sveglia ed alimenta in copia ambiziose cupidigie, che senza di essa non avrebbero neppure germogliato.

La storia ci ammaestra che in tutti i tempi e presso tutti i popoli la dominazione di un paese conquistato fu sempre un focolare di bramosie e di discordie e quindi di guerre civili. Silla, Mario, Metello, Pompeo, Cesare, Crasso, Antonio, Ottavio e cento altri tutti concepirono nelle conquiste e nel comando dei lontani domini quegli ambiziosi progetti di supremazia che si arrogarono più tardi tornati in Roma.

Non è mai troppo il ripeterlo; un paese conquistato è troppo spesso per la nazione conquistatrice un'occasione di disordini, una causa di dispendi ed un lievito d'immoralità e di corruzione.

Molti però mi obietteranno, che se l'Algeria ha costato molte centinaia di milioni alla Francia, tuttavia ha contribuito a creare la fortuna di parecchie migliaia de' suoi connazionali, i quali trovarono nella nuova colonia uno stato agiato che non avrebbero mai raggiunto nel loro paese.

Non nego che oggidì in Algeria si contano molti capitalisti e proprietari d'immobili e di terreni estesi, la cui fortuna arriva da più centinaia di mille franchi anche ad un milione, o parecchi; Ma la sorgente di queste fortune deve ricercarsi unicamente nelle spese fatte dall'Ammini-

strazione francese. È tutto denaro versato dalla Francia in Algeri, che servi a riempire le tasche vuote di tanti coloni.

Sono principalmente il frutto dei guadagni fatti dalle grandi forniture, che esigea il mantenimento di 50 a 60 mila uomini conservate per più di 35 anni in Algeria, sul piede di guerra, e dai benefici tirati da tante opere pubbliche più militari che civili, per la costruzione di fortezze, caserme, ospedali, villaggi, prefetture, palazzi municipali, chiese, strade, ponti e porti, che, come già dissi, costarono alla Francia parecchie centinaia di milioni di franchi, che, passando per le mani di molti appaltatori alcuni de' quali forse falliti, arricchirono nondimeno i negozianti di commestibili, di grani, di foraggi, di vini, di legname, di ferramenta, di cavalli, ed i fabbricanti di mattoni, di calce, ecc. ecc., tutte materie prime che venivano pagate coi denari della Francia.

Tutti quelli che hanno abitato l'Algeria possono testificare di avere veduto correre nelle mani di tutti delle tratte rilasciate giornalmente per centinaia di mille franchi dalle Intendenze sulle Casse del Tesoro di Marsiglia e di Parigi, ma nessuno potrà dire di aver mai veduto una tratta tirata dalle Tesorerie di Francia su quelle dell'Algeria. Prova che anche oggidì la Francia deve fare delle rimesse in Algeria, mentre questa non ha mai occasione di farne in Francia.

Ma, mi si dirà, e la cultura ed i prodotti del suolo non contribuirono forse ad arricchire i coloni?

Ohimè, no! mi spiace il doverlo confessare, ma purtroppo gli inni di entusiasmo, che fino dai primi giorni della conquista si elevarono per decantare la meravigliosa fertilità dell'Algeria, non furono per molti che delusioni dolorose, dalle quali si destavano dopo avere sprecate in sterili e costose culture tutto quanto avevano guadagnato coi traffici commerciali. Io pure, per qualche anno, mi lasciai ingannare da speciose apparenze, ma ben presto mi ritrassi da quei ruinosi sogni. Un fascino irresistibile attirava quasi tutti gli uomini a dedicarsi all'agricoltura, sperando rendere la fertilità a territori ancora sterili. Commercianti d'ogni genere, magistrati, avvocati, ufficiali lasciano il banco, la carica, la divisa per occuparsi quasi esclusivamente di lavori campestri; ma quasi tutti, dopo un periodo di alcuni anni, si trovano ridotti alla miseria, affranti da una lunga serie di speranze deluse, e finiscono a rivendere a basso prezzo agli Arabi quelle terre che od avevano comperate a caro prezzo, o loro erano state concesse gratuitamente dal Governo.

A centinaia si contano in Algeria quegli sciagurati che, possessori di grosse fortune, in poco tempo profusero le loro ricchezze nella terra, ostinandosi a voler introdurre dei metodi di coltura scientifici, ma disadatti, e così si ridussero in breve in condizioni di strettezze e di miseria.

La natura del suolo dell'Algeria non è eguale dappertutto, come molti s'immaginano parlando dell'Africa. Lo stesso dicasi della Tunisia, della Tripolitania, del Marocco, della Cirenaica. Vi ha una zona fertile e verdeggiante lungo tutto il Mediterraneo, da Tangeri ad Alessandria, ma questa zona è ristretta da 30 a 50 chilometri di largo, e non più. Più nell'interno cominciano le alte terre, dette il Tell dagli Arabi, le quali si estendono lungo tutta la Berberia per circa 200 chilometri di largo. Queste terre sono fredde, coperte di neve e di ghiaccio nell'inverno, aride e bruciate dal sole ardente nell'estate. È la stessa condizione della Mancia e della Castiglia, cioè del centro della Spagna. Nessun albero vi alligna, perchè le radici nelle lunghe siccità non trovano alcuna umidità. La sola coltura possibile è quella dei cereali; ma questa non è feconda se non negli anni che le piogge cadono abbondanti ed a tempo opportuno. Molte volte succede che nell'autunno piove molto, ed i coltivatori, sperando una buona annata, fanno grandi seminagioni; invece febbrajo e marzo sono asciutti, e tutto il raccolto va perduto, e con esso anco la semente. Altre volte, invece, l'autunno è scarso di piogge; i coltivatori non possono nè arare, nè seminare, e quando in febbrajo e marzo piove abbondantemente, sono ridotti a deplorare amaramente di non avere potuto approfittare di tanta dovizia. Se ogni 15 anni in media si ottiene un raccolto di una meravigliosa abbondanza, da giungere fino al 40 e 50 per uno, in questo stesso periodo di tempo si potranno contare tre o quattro anni di buon raccolto al 16, o 17 per uno; ma in tutti gli altri anni, cioè nei nove o dieci anni dello stesso periodo, o per siccità, o per piogge fuor di tempo, non si avrà che un meschinissimo raccolto, quando pur non vada totalmente perduto. Ed in allora arrivano quegli anni di carestia, tanto frequenti nei paesi africani, nei quali gl'indigeni, che non hanno nè scorte, nè economie, nè credito alcuno, finiscono a morire letteralmente di fame a centinaia ed a migliaia, mentre i coloni europei consumano le scorte, le economie e s'indebitano per tutta la vita. Notisi poi che nei tre o quattro anni d'abbondanza i grani discendono talmente di prezzo, che non pagano neppure le spese di coltura. Certo, quelli, che hanno i capitali per immagazzinare nei granai la raccolta degli anni di abbondanza, fanno, come il Giuseppe della Bibbia, dei forti benefici; ma non tutti hanno i mezzi per costituire tali depositi, nè tutte le località sono adatte; e poi, negli anni di carestia, a chi mai possono vendere le loro derrate, se nessuno ha i mezzi per comperarle?

Ma basta su tale proposito.

Al di là dell'altipiauo, o tell, vi è la zona del Sahara, detto Gran Deserto. — In verità, è forse la zona più ricca, perchè i palmizi delle oasi danno coi loro frutti un prodotto così assicurato e così apprezzato,

che gli abitanti di quelle regioni sono sempre in condizioni più floride di quelle delle altre due zone. Ma fino ad ora, per molte ragioni troppo lunghe a spiegarsi qui, ben pochi Europei si stabilirono in quella zona, e solo da sei o sette anni ve ne ha una diecina che ottiene dei buoni risultati.

Un'altra volta potrò spiegare, perchè i coloni siano così rari.

Questa zona è la sola che ha la speranza di poter essere trasformata, in un avvenire più o meno lontano, in una regione ricca di vegetazione, prospera e popolata. Ma anche la spiegazione di questa specie di miracolo esigerebbe una troppo lunga dissertazione e la tronco. Mi basterà accennare che l'uomo moderno, colle cognizioni scientifiche e coi mezzi meccanici, dei quali attualmente può disporre, può far scaturire l'acqua in molti luoghi dalle viscere della terra. Ora l'acqua in Africa è il primo, il più possente elemento di fertilizzazione; là dove vi ha acqua, vi hanno colture e ricchi prodotti, ed appunto, principalmente in tutte le regioni del Sahara, l'industria umana potrebbe produrre la vegetazione in luogo della sterilità, sostituendo all'arsura del deserto l'onda fertilizzante dei pozzi artesiani.

Ma prima che una numerosa colonizzazione europea possa spingersi fin là, bisogna ch'essa si assicuri le spalle, costituendo una stabile e densa popolazione europea nel tell e sulle coste, ciò che ho dimostrato assai difficile ad ottenersi, se non completamente impossibile, oppure potrà verificarsi soltanto fra cinquanta o cento anni.

Intanto, se diamo uno sguardo alla carta dell'Algeria, vedremo che, all'infuori della zona litoranea, nella quale i centri di popolazione e le culture europee sono discretamente numerose e disseminate su tutti i punti, invece, nel grande spazio che costituisce il tell, cioè per 1000 chilometri di lungo su 200 e più chilometri di largo, i centri europei costituiscono proprio dei *rari nantes in gurgite vasto*. Le città sono ad ogni cento chilometri; i villaggi, i tentativi di villaggio trovansi a 30, o 40 chilometri di distanza l'uno dall'altro, lungo le strade che collegano le città, ma nei distretti fuori mano, nelle vallate remote, nelle catene dell'Aures, del Giurgiuira, dell'Aurensensis sulle carte dell'Algeria non si vede segnato un villaggio, nè un casolare europeo. Vi hanno ancora cantoni cabili, che non hanno mai visto un Europeo, all'infuori forse di qualche ufficiale degli Uffici arabi che vi sarà passato nei suoi giri d'ispezione.

Questo basterà per dare un'idea della sproporzione che corre fra il miliardo speso per colonizzare l'Algeria e la colonizzazione che la Francia ha finora ottenuto.

Eppure, se in tutto il continente africano c'è una regione propizia

alla civiltà europea ed all'immigrazione di una popolazione europea, certo l'Algeria dovrebbe esser quella, sia pel clima meno tropicale e quasi conforme a quello dell'Europa meridionale, sia per la natura del suolo e per la similitudine di vegetazione e di prodotti, sia infine per essere la più vicina all'Europa. Eppure eccovi il quadro di quanto ha saputo e potuto ottenere in 54 anni di occupazione il Governo di una grande e ricca nazione quale è la Francia, la quale finora non può ancora tirare dalla sua colonia il più piccolo rimborso dei tanti capitali in essa profusi.

Vi hanno anche dei propugnatori delle colonie, che oppongono aver la Francia a causa dell'Algeria sviluppato enormemente il suo commercio e le sue industrie, e citano a prova Marsiglia, che dal 1830 in poi è triplicata in popolazione, in estensione ed in traffico. Ma nulla prova che sia l'Algeria la causa di tale prosperità e che senza l'Algeria non sarebbe successo lo stesso, poichè nello stesso periodo di tempo ben altre città, come Nantes, le Hâvre, Genova, Trieste, Barcellona e più altre ottennero un eguale incremento, senza aver colonie proprie da approvvigionare.

Ciò che è certo si è che tutte le altre coste africane ed i paesi annessi, all'infuori dell'Egitto, che presenta condizioni tutte speciali, non possono offrire un quarto delle speranze che prometteva l'Algeria. Quasi dappertutto s'incontrano o terre aride, od un clima pestilenziale ed umido, ove gli Europei vanno incontro, se non sempre alla morte, certo a febbri ostinatissime, che spossano e rendono inetti ad ogni lavoro. Nell'interno, a 500, o 1000 chilometri dalle coste, le terre sono più fertili e più sane, ma come inoltrarsi senza prima stabilirsi solidamente sulle coste?

Perciò il problema di un'utile colonizzazione africana, se non insolubile, sarà sempre assai difficile a sciogliersi.

È possibile che non tutte le idee da me esposte siano esatte; io carico forse un po' troppo le tinte per opposizione a quelli che s'immaginano di trovare in Africa un Eden, un Perù, una California.

Il mio vero ed unico scopo scrivendo queste pagine si è quello di mantenere nei giusti limiti l'opinione pubblica d'Italia, traviata da tanti scrittori o fanatici, od esaltati, od idealisti o fors'anche sobillatori per conto d'interessi privati o di ambizioni personali.

E giacchè, non è possibile il negarlo, la vera opinione pubblica si forma nella lettura dei giornali, io vorrei che gli scrittori di questi riflettessero più ponderatamente, più coscienziosamente, su quanto consigliano al paese e pretendono dal Governo, e che prima di deplorare le umiliazioni immaginarie dell'Italia, prima di piangere sulle perdute occasioni di fruttifere partecipazioni nella politica conquistatrice degli altri Stati eu-

ropei, prima d'incolpare il Governo italiano d'inerzia d'incapacità e di timidità, avessero a riflettere più pacatamente sulle conseguenze di quelli atti, che a detta loro dovrebbero essere compiuti dai nostri reggitori.

E se a difesa di tali imprese si ricorre a ragioni d'ordine politico, delle quali non volli trattare in quanto dissi finora; in tutti i casi ciò che ho esposto più sopra non riuscirà completamente inutile. Questo mio scritto potrà sempre servire a premunire i miei compatrioti contro troppo lusinghiere aspettative. Per quanto propizio possa riescire l'esito finale, pur troppo bisogna che il paese si prepari a subire qualche scacco, a deplo- rare qualche disastro. Nessuno deve immaginarsi che fondando una colo- nia si apra una sorgente di ricchezze e fortuna, nè per la nazione, nè pei particolari, per un buon numero di anni. Se vi saranno col tempo dei vantaggi politici e commerciali, non saranno raccolti dalla generazione attuale, bensì da quella oggidì nell'infanzia.

Bisogna esser pronti a far dei sacrifici, e molti, in denari, in mate- riale ed anche in vite umane; perchè è quasi impossibile evitare compli- cazioni, urti ed in ultimo ostilità sia coi nativi del paese occupato, sia con quelli dei paesi limitrofi, sia con altre colonie estere vicine alle no- stre; ed infine un giorno o l'altro anche con qualche Potenza europea che volesse osteggiare per gelosia la presa di possesso.

Più che tutto però io insisterei acciò la stampa italiana, ma princi- palmente quella più autorevole, si astenesse di dare a tali aspirazioni ed anche ai fatti da compiersi il carattere di rappresaglia, come compenso per le acquisizioni già operate dagli altri Stati.

Una volta che risulti evidente la convinzione che le colonie non sono per i Governi un profitto, come volgarmente si crede, bensì un carico, cessa da sè l'idea che si colonizzi per mire d'ambizione o di lucro.

Perciò si dichiari apertamente e pubblicamente all'Europa che l'Italia desidera contribuire a portare la civiltà in Africa, non pel suo interesse particolare, ma nell'interesse comune, non perchè mossa da cupidità, ma perchè crede con ciò di compiere un dovere imposto moralmente alle nazioni già civilizzate, al compimento del quale non vuole rimanere se- conda a nessuna, sentendosi spinta a partecipare a questa gara delle na- zioni europee, da quello stesso sentimento che sprona i giovani volontari a sfidare i pericoli e gli stenti della guerra per obbedire a nobilissimi ideali, per non essere inferiori a chicchessia nel compimento di un sacro dovere.